La tragedia di Euripide inaugura il ciclo di Siracusa

In «Eracle» scoppia la crisi della religiosità

Entusiastico consenso del pubblico

Dal nostro inviato

SIRACUSA, 27

*Per tre sere, durante le prove dell'*Eracle *e dell'*Andromaca *di Euripide, realizzati per il XVIII ciclo di rappresentazioni classiche dell'Istituto del dramma antico, nel cinquantenario della sua fondazione; per tre sere, dicevamo, abbiamo vissuto l'emozione del calare della luce del giorno sulla bianca pietra della cavea del Teatro Greco.*

Stasera, infine, nella precisa misura del tramonto, del crepuscolo, dell'oscurità più profonda — la cavea del Teatro Greco nereggiante di più di quindicimila persone — si è svolta la «prima».

Una altissima, cupa musica scende su questo «luogo teatrale» che è tra i più antichi del mondo: d'improvviso esso si riempie di silenzio. Incomincia la storia di Eracle. Una greve scenografia plumbea, dalla arcaica monumentalità, riproduce al centro la casa di Eracle a Tebe. Sulla sinistra, l'Ara di Zeus con una gigantesca statua del dio. Opera dello scenografo Mischa Scandella, il tutto vuole avere un pesante, stilizzato primitivismo. Vicino all'Ara di Zeus, nei loro paludamenti regali, stanno Anfitrione e Mégara con i suoi tre figli. Lì sono al sicuro, perchè il tiranno Lico che si è impadronito di Tebe approfittando dell'assenza di Eracle — il quale sta compiendo nelle viscere dell'Ade la sua ultima fatica — vuole ucciderli. Il luogo sacro li salva.

Ma è vano resistere, impossibile mutare la volontà del fato: Anfitrione (che è il padre di Eracle) e Mégara (che ne è la sposa) con i figli, davanti alla risolutezza di Lico si rassegnano alla loro sorte e, lasciata la «zona franca» presso l'Ara di Zeus, rientrano per l'ultima volta nella reggia usurpata per indossare i bianchi paramenti funebri. Poi verranno sgozzati e i loro corpi saranno dati alle fiamme.

Nessuno ormai può salvarli e impotente è il Coro dei vecchi di Tebe, ostili al nuovo tiranno, ma incapaci di difendere le vittime della sua feroce determinazione. Ma proprio mentre, usciti dalla reggia avvolti in candidi lini, Anfitrione, Mégara e i tre fanciulli si avviano alla morte, sopraggiunge Eracle. E' la salvezza. Reduce dall'Ade, l'eroe, riabbracciati i suoi cari, e informato della usurpazione di Lico, va nella casa e lì lo attende per ucciderlo Lico infatti ritorna per assistere all'esecuzione e viene indotto da Anfitrione ad entrare nella reggia, dove lo colpisce a morte la spada di Eracle. Il Coro dei vecchi esprime col canto e la danza la sua gioia; ma all'improvviso lo fa ripiombare nel terrore l'apparizione di Iride e di Lissa, venute — per volere di Era — a suscitare la follia nel cervello di Eracle. Così Era intende colpire il figlio di Anfitrione e di Alcmena, che in realtà è figlio di Zeus e di Alcmena, figlio dunque del tradimento di suo marito. Per questo la dea nutre un odio infinito verso l'eroe; è ora lo vuole colpire in ciò che ha di più caro.

Eracle, impazzito, massacra i figli e la moglie. Poi cade in un profondo sonno, da cui tremendo sarà il risveglio. Vorrebbe uccidersi, ma lo salva il sopraggiungente Teseo, legato a lui da grande amicizia. Teseo non ha paura di contaminarsi toccando la mano e le vesti di Eracle lorde di sangue; e, sollevato l'amico, lo trascina verso il resto della sua vita.

Scritto tra il 422 e il 414 a.C., l'Eracle è dunque l'opera della piena maturità di Euripide (il poeta era nato una sessantina d'anni prima). In essa si esprime, forse più che in altre tragedie, la profonda crisi della religiosità ellenica, nell'epoca della guerra del Peloponneso che vede avviarsi al tramonto la civiltà della polis. Le classi dirigenti delle tante piccole città-stato, sempre in lotta l'una contro l'altra, avevano tenuto in vita, ampiandone e consolidandone i riti, la mitologia nata un millennio prima nel quadro della primitirissima religione mediterranea e della corrispettiva società tribale. Attraverso i secoli, complicati fenomeni di sdoppiamento delle divinità, di degradazione di esse a semidei, di sovrapposizioni, avevano dato luogo ad una capricciosa pluralità e ad un imprevedibile polimorfismo, da luogo a luogo, da piccola società agricola a piccola società urbana.

*Alla fine del V secolo avanti Cristo, che è l'epoca dell'*Eracle *la religiosità ellenica ha già da qualche secolo una sua sistemazione nel mondo olimpico, ma esso non può reggere di fronte alle speculazioni dei filosofi (è questa anche l'età dei Sofisti), che nascono dal bisogno di razionalità insito in una società che si dilata al di là dei confini della polis e si va uniformando — basata sullo sfruttamento della schiavitù — su un'area più vasta, dalla Grecia all'Asia.*

*Euripide, amico dei Sofisti, vicino ai progressisti e democratici di Atene, qui nell'*Eracle *indica chiaramente il tentativo di presa di coscienza del mito. Esso gli appare oscuro, incomprensibile: e nel corso della tragedia il comportamento degli Dei tra loro e verso gli uomini è denunciato come irrazionale. Non solo: ma anche come ingiusto (dice Anfitrione rivolgendosi a Zeus: «Io sono mortale, ma la mia virtù supera la tua... Se non sei un idiota, sei ingiusto»). L'ingiustizia degli Dei travolge misteriosamente gli uomini, per i quali molto meglio sarebbe, si dice nell'*Eracle, *se essi dovessero ubbidire ad un solo Dio. Col che Euripide, nel suo illuministico bisogno di logicità, intravvede il monoteismo.*

*Ma oltre che per questa testimonianza sulla crisi dei valori religiosi, l'*Eracle *ci sembra importante per l'affermazione, che ovviamente ne consegue, dei valori umani. Eracle, autentica figura di semidio della mitologia pre-olimpica, secondo taluni studiosi «doppio» di Dionisio, appare qui nella sua dimensione terrena concreta. Così di lui canta il coro: «*Eracle è figlio di Zeus, ma supera la nascita divina perchè le sue fatiche resero l'uomo sicuro e libero dalla paura dei mostri».

*Ecco tutta la mitologia che Euripide ha dinanzi è abitata da mostri; ma la ragione vuole farne piazza pulita. Così come vuole fare piazza pulita delle arcaiche consuetudini di civiltà guerriere e cruente. Anfitrione esalta, in opposizione a Lico, l'uso dell'arco, che è «*una invenzione geniale» *perchè: «*Questo ha valore in guerra: offendere senza essere offeso dal nemico, e mai affidarsi al caso». *C'è qui una concezione «politica» della guerra, razionale: ma Euripide è per la pace e la vita serena.*

*Per Euripide la vita è dolore e sofferenza, ma va sopportata «*con molto coraggio». *Che essa sia così non ha senso. Ma non proprio del tutto, se Euripide può anche denunciare una causa «concreta» di ingiustizia: «*Tutti gli uomini sono uguali e tutti amano i figli — *dice Eracle riabbracciando i suoi* — gli umili e i potenti. Sono diversi invece per le ricchezze: alcuni ne hanno e altri no». *E il coro aggiunge: «*Gli Dei non segnano i buoni nè i malvagi. Si onora del mondo solo la ricchezza».

*Tutto questo lato «progressivo» dell'*Eracle *appare un poco in ombra nello spettacolo, diretto da Giuseppe Di Martino che, nella ieraticità dei movimenti del Coro, nella magia delle apparizioni, nel turgore delle scene di contrasto tra Anfitrione e Mégara da un lato e Lico dall'altro, nella teatralità rumorosa del crollo della casa di Eracle impazzito, ha puntato sia su una pure efficace illustrazione della fosca religiosità primitiva, sia su una un po' ridondante spettacolarità tragica. A questo ha contribuito molto anche il Coro, istruito da Jacques Lecoq.*

La recitazione che tende, nel quadro della regia, ad ingigantirsi nei tempi, nei toni, nei gesti, è tenuta a freno dalla misurata, serena, illuminante traduzione di Salvatore Quasimodo, che fin dalla pagina stampata ci era parsa «antiteatrale». Un linguaggio così sobrio e al tempo stesso di un'alta, rigorosa poesia, non poteva non condizionare gli attori, quasi tutti ad un buon livello interpretativo. Nella parte di Eracle era Sergio Fantoni, dall'empito eroico-tragico un po' esteriore, ma efficace nei racconti; Vittorio Sanipoli era un Anfitrione un po' scialbo: Valentina Fortunato una limpida, sofferta Mégara, Arnoldo Foà era il truce tiranno Lico, descritto con forte sdegno (il «cattivo» della vicenda che la regia ha voluto persino nel costume abbozzare con tratti nazisti): Carlo D'Angelo era il Messaggero che narra il massacro di Eracle, con la sua consueta precisione. In parti minori Grazia Marescalchi (Iride); Edda Valente (Lissa); Massimo Foschi (Teseo); Arnaldo Ninchi (un intenso, partecipe Corifeo).

Nella suggestione del luogo e degli effetti spettacolari (tra cui le musiche di Bruno Nicolai; ma taluni di questi effetti, come per esempio il finale, vanno a danno della comprensione del testo) c'è stato, presente anche il Presidente della Repubblica, un entusiastico consenso del pubblico.

Arturo Lazzari

Riconosciuto «film italiano»!

Alla «Bibbia» i soldi dello Stato

L'ennesima riprova della assurdità e della antieconomicità (per lo Stato e per il cinema italiano) del sistema dei contributi percentuali al film «nazionale» la si è avuta in questi giorni con il riconoscimento della «nazionalità» italiana al film *La Bibbia*, andato recentemente in cantiere per la «Dino De Laurentiis Cinematografica». Il film ha faticato non poco (dopo la non casuale omissione dei nomi di Visconti e di Fellini dal gruppo di registi che avrebbero dovuto realizzarlo) ad ottenere tale qualifica. Risulta che in un primo tempo la Commissione consultiva per la cinematografia presso il Ministero dello Spettacolo aveva dato parere sfavorevole, nell'assenza dei requisiti minimi di legge. In un secondo tempo, sulla base della relazione di una commissione all'uopo delegata (Eitel Monaco per i produttori, il regista Mario Monicelli per gli autori, il dott. Morelli della CISL per i sindacati dei lavoratori), il parere è radicalmente mutato. Non è mutato però il carattere non «italiano» del film, se è vero che dell'inglese Christopher Fry sono rimasti il soggetto e la sceneggiatura originali (è stato affermato che alla sceneggiatura hanno collaborato Suso Cecchi D'Amico e Tullio Pinelli, ma anche tali collaborazioni si riferiscono agli episodi di Visconti e Fellini, i quali, se non erriamo, nell'attuale versione del film, non esistono più); dell'americano John Huston è rimasta la regia; la maggioranza degli attori protagonisti sono rimasti stranieri e tanto più è rimasto straniero il finanziamento del film. Gli 3 000.000.000 circa di lire (diconsi otto miliardi) occorrenti alla fabbricazione del «colosso» cosmopolita provengono da una società svizzera di nome *Thalia* (sempre poetici gli appellativi dei grandi speculatori!) nelle seguenti proporzioni: circa 5 miliardi di lire come maggioritaria partecipazione straniera (leggi americana) al rischio dell'impresa, circa 3 miliardi di lire come finanziamento al produttore Dino De Laurentiis

La legge attuale sui contributi dello Stato al cinema italiano prevede è vero che il Ministro possa, sentita la Commissione consultiva, *derogare* da quanto è prescritto in tema di carattere «nazionale» di un film, ma questo della *Bibbia* appare un caso nel quale non è possibile nemmeno lontanamente sentirsi autorizzati alla *deroga*. Sappiamo, del resto, che la stessa formula adottata per votare il provvedimento è stata quella di un «sì, con riserva». Di che «riserva» si tratta? Forse di quella che può consigliare al Ministro la facoltà di un salutare ripensamento? Auguriamocelo. Nemmeno, infatti, la considerazione della circostanza per cui nel film figura una seconda *troupe* che dovrebbe essere guidata dal regista Alessandro Blasetti (ma Blasetti non sta lavorando alacremente a un suo nuovo film, che si annuncia oltre tutto di serio impegno, per la produzione Rovere-Rizzoli?) e dallo scenografo Mario Chiari, né della circostanza che tra i ritoccatori della sceneggiatura si trovano Diego Fabbri e Monsignor Garofalo, né della circostanza che italiano è il direttore della fotografia Peppino Rotunno, né della circostanza che il film si avvarrà della partecipazione di alcuni attori italiani, può spostare i termini del problema. Ammettere *La Bibbia* al diritto dei contributi percentuali sull'incasso previsti dalla legge italiana per i film italiani significa né più né meno che ricalcare la stessa pessima strada percorsa dal ministro Folchi per regalare complessivamente circa un miliardo e mezzo di lire a film come *Barabba, Il Cid, Sodoma e Gomorra*.

Ipotizzando che un «colosso» come *La Bibbia* debba almeno raggiungere sul mercato italiano una cifra minima aggirantesi intorno ai due miliardi di lire, la sua ammissione, in *deroga*, delle disposizioni vigenti, al beneficio dei contributi statali può già esser valutata come dono preventivo al produttore Dino De Laurentiis di una somma aggirantesi, almeno, intorno ai 400 milioni di lire. Di più, se il film incasserà di più. Un vero e proprio ingiustificato sperpero del danaro del contribuente che non si vede come si inquadri nel cosiddetto metodo discrezionale degli incentivi alla «qualità» del film nazionale che viene da più parti vantato (vedi Valmarana e Micciché) quale perno del sistema dei contributi o «ristorni».

O meglio, uno sperpero che getta luci allarmanti sul modo come, anche domani, potrà continuare ad applicarsi tale deprecabile discrezionalità. A prescindere, dunque, da quale sia stato il movente che ha spinto a pronunciare il loro «sì, con riserva», non soltanto i rappresentanti degli industriali e degli esercenti (Monaco, Gemini), ma anche i rappresentanti dei giornalisti e degli autori cinematografici (Mario Camerini, Mario Monicelli, Mario Gallo, Gino Visentini), la verità è che il «*canchero* — come diceva il carbonaro di Gioachino Belli — *sta nella radice*». Sta in una legge che consente di per se stessa simili diciamo prodigali e filantropiche divagazioni: la legge appunto dei cosiddetti contributi o «ristorni». Una legge che deve finire.

La caduta di Bracciano

Durante una scena del film dell'orrore «Il castello dei morti vivi» che si sta girando a Bracciano, l'attrice Gaia Germani è caduta da un carro trainato da cavalli producendosi escoriazioni multiple alla gamba destra. L'attrice è stata giudicata guaribile in pochi giorni.

Il debutto al Palazzo dello Sport

Entusiasma il Circo di Mosca

Oleig Popov

Festoso, gaio, quasi sempre entusiasmante spettacolo ci ha offerto ieri sera il Circo di Mosca, sotto le volte di cemento del Palazzo dello Sport. Uno spettacolo zeppo di sorprese, una autentica scatola cinese anche per il più fedele cultore e testimone della continua evoluzione di quell'arte circense, ancora così radicata nell'antico ceppo. Mancava il tendone, ma l'atmosfera magica del circo (la pista, i clowns, la segatura, l'occhio di bue che rimbalza sui lustrini dei trapezisti, la musica un po' banale) è scesa sulle gradinate ed è fluita tra le migliaia di spettatori, a poco a poco conquistandoli. Ed a ricrearla, a manipolarla, a condurla, a spezzettarla era l'autentico magistero di Oleig Popov. Di Popov e della sua gallina, vero filo rosso dello spettacolo, simbolo forse della saggezza contadina e della prosperità.

Popov: ecco trovato, forse, l'uomo che per primo dovrebbe scendere sulla luna (allunare, come si dirà) a portarvi il suo patrimonio di gaiezza e di futilità, di estroversione e di umanità, di furbizia e di saper vivere. Popov: ecco una maschera (ma maschera non c'è, quindi: un volto) da penetrare e da capire. Popov non è mai la triste vittima degli «altri»: al contrario, è la cartina tornasole per provare chi sono gli altri. Ed eccolo, all'inizio, alle prese con un missile (che non è, presumibilmente, un missile americano) che si fa beffa degli uomini; e che partorisce, rinunciando a raggiungere gli spazi, la gallina. E' la stessa gallina che, alla fine, balza fuori dal microfono e si rifugia, spaventata ma non troppo, nelle braccia del clown dalla faccia pulita (unica finzione, un nasetto birichino). Ed ecco Popov tutto solo, che sale sul filo, vi appende gli abiti, il bastoncino chapliniano e vi danza, esplodendo infine in un difficilissimo esercizio di giocoliere. Un clown, dunque, che non riempie gli spazi vuoti ma che diventa l'essenza stessa del circo (o torna ad esserlo) e fa della pista un palcoscenico dove ogni gesto diventa universale.

Ma, al pari di Popov, l'entusiasmo è stato acceso dall'Artista del popolo Valentin Filatov e dai suoi imprevedibili orsi, giocolieri, equilibristi, motociclisti, impegnati in una girandola ubriacante. Dal gigantesco Milaev, anch'egli insignito del titolo di Artista del popolo, e dai suoi equilibristi (tra i quali era una stupenda ragazza, del resto non l'unica di questo spettacolo) impegnati in un esercizio che non ha mancato di dare un gran brivido. Milaev, che ad un certo momento sostiene 700 chili e che segue, sdraiato, in muto colloquio, i suoi equilibristi, è stato sommerso da un applauso commosso quando i suoi ragazzi hanno dovuto soccombere alle leggi della gravità. L'esercizio, secondo la legge del circo, è stato ripetuto e i rinnovati applausi hanno premiato il coraggio e l'abilità di Milaev.

Così come hanno premiato la famiglia Pliner, capeggiata da un mezzo soldo di ragazzo che da solo è uno spettacolo, Antonina Poldi e i suoi intelligenti barboncini; Galina Petrinskaia, ginnasta dalle movenze di danzatrice; Inna e Ivan Chromov, giocolieri (i tifosi romanisti non vorrebbero un giocoliere in così preziosa confidenza con la palla?); Ivan Papasov e i suoi «marinai»; Alessandra Popova e Michail Ivanov e tutti gli altri che hanno contribuito alla splendida serata.

l. s.

le prime

Cinema

La cripta e l'incubo

Si ripropone la biblica immagine della dimora malata: un castello su cui pesa la maledizione scagliata da una castellana maestra di magia, crocifissa in tempi remoti, per delitto di stregoneria. Tutta una stirpe di generazione in generazione è perseguitata dalla maga, che, morta come individuo corporeo, rivive come essere soprannaturale sotto parvenze umane. Laura, discendente della schiatta colpita dal maleficio, è il personaggio designato nell'episodio narrato dal film, a subire l'infernale castigo. Terrificanti apparizioni. Lontane campane che echeggiano lugubremente nella notte, misteriosi e orribili delitti sono i sinistri segni annunciatori per la fanciulla di essere in balia di una malvagia potenza ultraterrena.

Chi è il regista, Camillo Mastrocinque o Henry Millan come annunziano certi manifesti? Il film risulta realizzato con cura e si presenta a volte in belle immagini: ricordiamo alcune scene ove gentili figure femminili dagli armoniosi atteggiamenti, spiccano fra la flora lussureggiante del giardino del castello e quelle offerte dal notturno vagare di Laura fra le desolate rovine di un villaggio. Ma tutto questo non è che la bella patina di una rappresentazione non vivificata dalla poesia e che sa suscitare soltanto macabre ed opprimenti sensazioni. Cristopher Lee, Audry Amber, che ha momenti di sorprendente bravura e Ursula Davis appaiono nelle parti più rilevanti.

Queste pazze, pazze donne

Marino Girolami, sventuratamente, non ha esaurito il vocabolario: dopo *Le motorizzate, I pomicioni, Le tardone* ecc. ecco *Queste pazze, pazze donne*, film diviso in 4 episodi: la fortuna di un mediocre impiegato che sale splendidamente di grado grazie alla infedeltà della moglie: il salvataggio per opera di alcune lottatrici di un don giovanni giunto al momento del *redde rationem*; le penose disavventure di un difensore della pubblica morale messo di fronte alla realtà di avvenenti naturiste; le traversie di due siciliani che «aggiornano» ai nuovi costumi le loro mogli. Chi assiste al film sente di penetrare in un clima degradante non certo per la scabrosità delle situazioni, o per la continua esibizione di donne in vesti succinte, ma per la insopportabile volgarità e la insulsaggine che tutto impregnato. Nè il film si riscatta con le prestazioni di noti attori: Enrico Maria Salerno, Umberto D'Orsi, Magaly Noel ed altri.

vice

«Lauri» a Mastroianni Fellini, Risi e Olmi

NEW YORK, 27.

Il conferimento ufficiale del premio del «Lauro d'oro» a Marcello Mastroianni ed a Federico Fellini e quello del «Lauro d'argento» a Dino Risi e ad Ermanno Olmi è avvenuto oggi nel corso di una solenne cerimonia svoltasi nella sede della missione americana alle Nazioni Unite. I premi sono stati conferiti dall'ambasciatore Adlai Stevenson.

Il «Lauro d'oro» e il «Lauro d'argento» vengono assegnati ogni anno per iniziativa di David Selznick a personalità del cinema straniero per importanti contributi alla reciproca comprensione e alla amicizia fra i vari popoli del mondo.

Il premio del «Lauro d'oro» è stato assegnato a Marcello Mastroianni per «il costante e notevole contributo da lui apportato con la sua arte alla intesa internazionale». Il premio è stato accettato per Mastroianni dall'ambasciatore Piero Vinci, rappresentante italiano alle Nazioni Unite. A Federico Fellini il premio è stato assegnato per *Otto e mezzo*, «il film di rilievo artistico che, durante l'anno, ha apportato il maggior contributo alla reciproca comprensione internazionale». Esso è stato accettato per Fellini dal regista americano Joseph Mankiewicz.

L'attrice Joan Fontaine ha accettato il «Lauro d'argento» per Dino Risi (*Il sorpasso*) mentre Anthony Perkins lo ha ricevuto per Ermanno Olmi (*Il posto*)

Oltre ai premi assegnati agli italiani è stato conferito solo un terzo «Lauro d'oro» al regista giapponese Akira Kurosawa, mentre cinque altri «Lauri d'argento» sono stati assegnati a personalità del cinema inglese, svedese e sovietico.

Elogi del Times al «Figaro» messo in scena da Visconti

LONDRA, 27.

L'edizione delle *Nozze di Figaro* messa in scena al Teatro dell'Opera di Roma da Luchino Visconti ha suscitato consensi anche a Londra Il *Times* del 25 scorso, in una corrispondenza da Roma, così scrive:

«Dopo tre anni di assenza dal teatro, Visconti ha fatto una trionfale rentrée, l'altra sera, all'Opera di Roma, con una produzione de *Le nozze di Figaro*. Questa produzione è stata in effetti il "meglio di Visconti". Una gioia e delizia per gli occhi. ... Un trionfo di stile, di gusto, di chiarezza, di significato... Per finire, una splendida "performance" che è stata la conclusione di una bellissima stagione romana».

contro canale

La storia sottofondo

Occupato nella prima parte della serata dalla trasmissione dell'atteso incontro calcistico di Vienna, il video ha poi ospitato ieri un servizio speciale del telegiornale sul Pandit Nehru. Il servizio era arricchito da prezioso materiale documentaristico, come alcune riprese filmate delle manifestazioni indipendentistiche precedenti la guerra, di Gandhi e della prima gioventù del Premier *indiano. Non altrettanto esauriente, invece, il testo. Se la figura di Nehru è risultata felicemente tratteggiata per quanto concerne la sua formazione culturale e politica ed anche per molti lati della sua personalità umana, buona parte del servizio ha messo troppo in primo piano il personaggio, lasciando in sottofondo la storia e accennando solo superficialmente e frettolosamente ai nessi ed ai rapporti fra l'uomo politico Nehru — e così anche Gandhi — e le condizioni storiche del paese.*

Questo difetto e questo limite di impostazione si sono avvertiti meno nella prima parte, allorchè si è parlato della maturazione del movimento di indipendenza indiano dal giogo colonialista britannico, e molto di più, invece, nella seconda parte, quando, raggiunta l'indipendenza, nuovi problemi e nuove situazioni si sono venute affacciando. Eppure, perchè il ritratto del Premier *indiano acquistasse lineamenti più precisi e più completi, era necessario proprio soffermarsi su questi aspetti, e non accennare solo di sfuggita alla suddivisione dell'ex-colonia inglese in due Stati, l'Unione indiana ed il Pakistan, ai contrasti non solo religiosi sorti tra la maggioranza religiosa indù e quella musulmana, e soprattutto allo stato sociale economico del paese ed alle forze dalle quali Nehru era appoggiato, piuttosto che contrapporre la sua figura di «isolato e solitario eroe aristocratico» ad un popolo, genericamente inteso, che «capì sempre di avere Nehru al proprio fianco».*

Il conflitto di frontiera fra Cina ed India, infine, è stato qui introdotto con tinte apocalittiche, senza la minima volontà di volerne per lo meno tentare una spiegazione, ma cercando, al contrario, di impiegare questo conflitto come un elemento determinante per la politica interna di Nehru, addossando così alla Cina il mancato raggiungimento di una democrazia indiana e il persistere nel Paese di gravi squilibri sociali ed economici. Il servizio speciale ha tolto dal programma l'annunciato telefilm Due giorni per morire, *ma al tema «nero» era già stato adibito il secondo canale, con il giallo semipsicologico in due tempi* Delitto ad ogni costo.

La serata del primo canale è stata invece conclusa da un incontro musicale col quartetto americano dei bravi Brothers Four, *e per l'occasione si sono riportati dentro gli studi tutti quegli adolescenti dei Parioli che ormai sono diventati un luogo comune di certe trasmissioni*

vice

RAI TV programmi

TV - primo

10,00	Messa	
15,45	Giro d'Italia	XIII Tappa: Roccaraso-Caserta
17,30	La TV dei ragazzi	a) Giramondo b) Corky, il ragazzo del circo
18,25	Eurovisione	da Roma, processione con l'intervento di Paolo VI
19,35	Un capolavoro di amicizia	racconto sceneggiato.
20,10	Telegiornale sport	
20,30	Telegiornale	della sera (II edizione)
21,00	Vivere insieme	«I polli di Enrico IV», di Vladimiro Cajoli, con Otello Toso
22,15	Cinema d'oggi	Presenta Paola Pitagora
23,00	Telegiornale	della notte

TV - secondo

21,00	Telegiornale	e segnale orario
21,15	La fiera dei sogni	un programma di Mike Bongiorno
22,40	Notte sport	e servizio speciale sul Giro d'Italia

Vittorio Gassman in «Amleto» di Shakespeare sul programma nazionale radiofonico alle 20,30

Radio - nazionale

Giornale Radio, ore: 7, 8, 13, 15, 20, 23; 6,35: Musiche del mattino; 8,30: Il nostro buongiorno; 10,45: Aria di casa nostra; 11: Passeggiate nel tempo; 11,15: Un disco per l'estate; 11,30: Joseph Haydn; 12: Gli amici delle 12; 12,15: Arlecchino; 12,55: Chi vuol esser lieto...; 13,15: 47° Giro d'Italia; 13,20: Zig-Zag; 13,30: Musica dal palcoscenico; 13,45: Un disco per l'estate; 14: Dimitri Sciostakovich; 14-14,15: Trasmissioni regionali; 14,15: Motivi di festa; 15,15: Motivi di festa, parte seconda; 16,25: Trattenimento in musica; 17: Concerto sinfonico, diretto da Roberto Gaggiano; 18,10: Il problema della divulgazione scientifica in Italia; 18,30: Musica da ballo; 19,30: Motivi in giostra; 19,53: Una canzone al giorno; 20,25: Applausi a... 20,30: Amleto di Shakespeare.

Radio - secondo

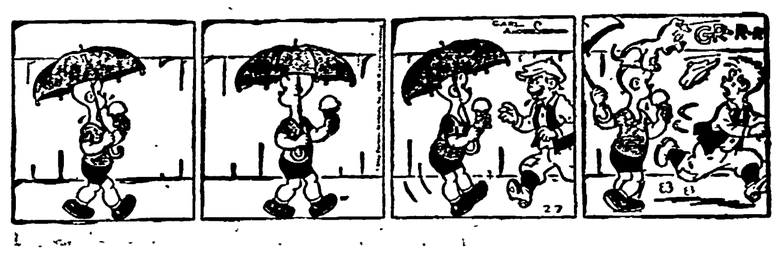
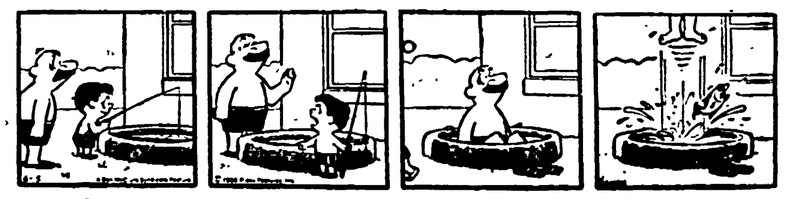
Giornale Radio, ore: 8,30, 9,30, 10,30, 11,30, 13,30, 14,30, 15,30, 16,30, 17,30, 18,30, 19,30, 20,30, 21,30, 22,30; 7,30: Benvenuto in Italia; 8: Musiche del mattino; 8,40: Canta Jula De Palma; 8,50: Uno strumento al giorno; 9: Un disco per l'estate; 9,15: Ritmo-fantasia; 9,25: Due Cuori e una capanna; 10,35: Le nuove canzoni italiane; 10,55: Un disco per l'estate; 11,10: 47° Giro d'Italia; 11,20: Buonumore in musica; 11,35: Piccolissimo; 11,40: Il portacanzoni; 11,55: Un disco per l'estate; 12,05-12,30: Itinerario romantico; 12,30-13: Trasmissioni regionali; 13: Appuntamento alle 13; 14-14,15: Voci alla ribalta; 14,45: Novità discografiche; 15: Momento musicale; 15,15: Ruote e motori; 15,30: Un disco per l'estate; 15,40: Concerto in miniatura; 16,10: Rapsodia; 16,30: Parata d'orchestre; 17: I vecchi amici dei 78 giri; 17,30: Gervasio Marcosignori e la sua fisarmonica; 17,45: Dai versi alla melodia; 18,35: I vostri preferiti; 19,50: 47° Giro d'Italia; 20: Dischi dell'ultima ora; 20,35: La nostra aviazione civile; 21: Pagine di musica; 21,35: Musica nella sera.

Radio - terzo

Ore 17: Dante Alighieri, I canto del Purgatorio; 17,10: Concerto dell'orchestra del Sudwestfunk di Baden-Baden, diretto da Ernest Bour: Feruccio Busoni, Alexander Zemlinsky, Gustav Mahler, Anton Webern, Alban Berg; 18,30: La Rassegna: Scienze; 18,45: Vincent d'Indy; 19: La sicurezza sociale nei paesi del Mercato Comune; 19,30: Concerto di ogni sera; 20,30: Rivista delle riviste; 20,40: Dimitri Sciostakovich, Nicolaj Rimski-Korsakov; 21: Il Giornale del Terzo; 21,20: Agostino Steffani; 21,50: Balaam, racconto di Rosa Chacel; 22,30: Karl Stamitz; 22,45: Testimoni e interpreti del nostro tempo: Ernst Robert Curtius.

BRACCIO DI FERRO di Bud Sagendorf

HENRY di Carl Anderson



LOUIE di Hanan